

LETTURE: *Is* 25,6°-7-9; *Sal* 24 (25); *Rom* 8,14-23; *Mt* 25,31-46

Abbiamo pregato, nel ritornello del Salmo responsoriale, «Chi spera in te, Signore, non resta deluso». Qual è allora – ci possiamo domandare – la nostra speranza, che non rimarrà delusa? Le letture che abbiamo ascoltato ci aiutano a rispondere.

Ci sollecitano anzitutto ad allargare lo spazio della nostra speranza. Noi speriamo anzitutto, ed è giusto che sia così, di essere liberati dalla morte, e che lo siano le persone che ci sono più care. Se però confrontiamo questa nostra speranza con la speranza di Dio ci accorgiamo che rimane troppo angusta, di corto respiro. La speranza di Dio è molto più ampia e profonda, e trasforma il nostro stesso modo di sperare.

Il Vangelo di Matteo ci ricorda anzitutto che possiamo sperare che ogni gesto di bene che compiamo non va perduto, non rimane inutile, sprecato, per quanto povero o piccolo esso sia. Anche se è un piccolo gesto, compiuto verso il fratello più piccolo, e dunque un gesto che rimane nascosto, inosservato, tale da non finire certo su una pagina di giornale o in un notiziario televisivo, è comunque un gesto che rimane in eterno. Che ne siamo consapevoli o meno, è un gesto che Gesù accoglie come rivolto a se stesso. Il Regno, infatti, viene come il più piccolo dei semi, e questo significa che anche il più piccolo dei nostri gesti è capace di accoglierlo, di custodirlo, di coltivarlo. Un grande albero non possiamo tenerlo in mano, il chicco di senape sì, possiamo stringerlo in pugno. Bastano i piccoli gesti ordinari della nostra vita per farci toccare il mistero di Dio, la sua gloria, il suo Regno.

La prima lettura ci ricorda poi che la nostra speranza è vera quando speriamo non solo per noi stessi, ma per tutti. Anche qui l'orizzonte della speranza viene dilatato a dismisura. Quasi ogni versetto di questo stupendo testo di Isaia parla di universalità. Il Signore, infatti, prepara un banchetto per *tutti* i popoli, strappa il velo che copre la faccia di *tutti* i popoli, la coltre distesa su *tutte* le nazioni. Asciugnerà le lacrime su *ogni* volto, farà scomparire l'ignominia da *tutta* la terra. C'è anche tutto il tempo, perché la morte sarà eliminata *per sempre*. La salvezza nella quale speriamo e per la quale Isaia ci invita a rallegrarci è una salvezza per tutti e per ogni tempo.

Infine, anche in quello che scrive san Paolo ai Romani, possiamo ascoltare l'invito ad allargare ulteriormente i confini. La salvezza promessa, infatti, non concerne solamente tutti i popoli, ma addirittura l'intero creato.

La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio (*Rom* 8,20-21).

Questa è la speranza che non viene delusa: la speranza che ciò che di bene compie la mia vita non va perduto, ma diviene in modo misterioso partecipe di quel disegno di salvezza che Dio desidera realizzare per tutti gli uomini, nessuno escluso, e per l'intero creato. Oggi dunque preghiamo per i morti, perché non venga delusa la loro speranza, ma preghiamo anche per tutta l'umanità e per tutto il creato, perché anche la loro speranza trovi compimento.

E mentre così preghiamo, il nostro sguardo è sollecitato a fissare il mistero della morte. La tradizione spirituale ha conosciuto quella pratica che ha preso il nome, un po' inquietante, di esercizio della buona morte. Il prof Madera, nei giorni scorsi, ci ha ricordato che nell'epoca classica

questo era anche un esercizio filosofico. Lo stesso san Benedetto, al capitolo quarto della Regola, tra gli strumenti delle buone opere, colloca l'invito ad avere ogni giorno la morte davanti agli occhi. Tuttavia il senso di queste raccomandazioni spirituali non è tanto quello di prepararci a morire bene, quanto quello di sollecitarci a vivere bene. Avere sempre davanti agli occhi la morte significa infatti avere sempre davanti agli occhi il senso della vita e il suo fine ultimo. Il suo fine più che la sua fine. La speranza che non delude, infatti, non va semplicemente attesa come un dono che riceveremo nell'ultimo giorno, attraverso il passaggio drammatico della morte. La speranza che non delude deve dare senso anzitutto al nostro vivere qui e oggi, alle scelte e alle decisioni che siamo chiamati ad assumere, ai criteri che orientano la nostra vita. Ci fa infatti sperare che la nostra vita si realizza attraverso i gesti di misericordia che compie e che riceve; che possiamo cercare il nostro bene solo se sappiamo cercare il bene di tutti; che possiamo davvero vivere nella libertà dei figli di Dio quando ci preoccupiamo di custodire il creato.

La nostra preghiera di oggi, la nostra intercessione per tutti i morti, si colora allora di queste sfumature. Mentre preghiamo che la loro speranza non venga delusa, preghiamo anche che sia proprio questa speranza, questa *triplice speranza*, a dare senso alla nostra vita, a illuminare le nostre decisioni, a discernere e orientare il nostro cammino. Affinché sia un cammino di vita, più forte di ogni forma di morte o di disperazione.

*fr Luca*